Salviamo la legge per difendere la vita e la salute delle donne

Fosche storie di ieri

Bisogna pur ricordare, ritornare sui passi che abbiamo creduto di cancellare, riportare a galla le lacrime e le sofferenze, nemmeno troppo lontane: ricordare ciò che fu per tutte noi l'aborto clandestino, l'orrore verso il quale i due referendum abrogativi tentano di ricondurci. La casistica è immensa, truce e pietosa insieme. Basta sfogliare le pagine della nostra cronaca quotidiana.

Elisabetta Pastore, 32 anni, madre di quattro figli, di Sessa Aurunca, provincia di Caserta, è morta nel tentativo di interrompere la quinta gravidanza: stroncata dal beverone di prezzemolo, che la «commare» le aveva consigliato. «Non mi ha detto niente», ha dichiarato il marito. Lei ha deciso da sola, da sola è morta.

«Mio figlio aveva un anno, mio marito guadagnava poco. Sono rimasta incinta, ero disperata. Una amica mi consigliò una donna, ci andai, prendeva poco. La notte dopo cominciò l'emorragia; quando mi ricoverarono ero in fin di vita, venti giorni tra la vita e la morte; mi dovettero togliere l'utero. Rovinata a 22 anni». E' la confessione pubblica, fatta dalla stessa protagonista, davanti a migliaia di persone, in una piazza di Roma.

«Una cassapanca ricoperta di tela cerata, tutta strappi e macchie, un catino con dell'acqua, una forbice storta e uno spillone rivestito di cotonina a fiori, una paletta tipo paletta per bambini al mare, una bottiglietta di alcool stappata»: ecco gli strumenti per gli aborti clandestini. Zona: una borgata di Roma. Tempo: anni settanta.

Sullo sfondo, nel mondo segreto e crudele dell'aborto clandestino, rivoli di violenza consumata nella certezza dell'impunità. C'è il medico che insulta, quello che non cela il suo disprezzo, quello che allunga le mani, quello che cerca di approfittare, che maltratta, minaccia, ingiuria; episodi di odiosi ricatti, storie di sadismo e umiliazioni sempre subite in silenzio.

I calcoli di quegli anni dicono che gli aborti clandestini in Italia erano centinaia di migliaia all'anno, e molte donne che, nel tentarlo, hanno perduto la vita. Come Morena Rossi, 22 anni, stroncata a Firenze dopo lo strazio ben noto: l'infezione che galoppa, l'utero perforato, la febbre a 40 e il ricovero quando non serve più. O come S.M.G., morta al reparto di rianimazione dell'ospedale di Sassari, una diagnosi classica: «perforazione uterina, pelviperitonite circoscritta, choc settico».

Non sempre si muore; più spesso ci si va vicino e la vicenda comunque è sempre allucinante. Ecco altre «storie». «Avevo 21 anni e già due bambini. Non mi sentivo di avere il terzo... Andai dall'ostetrica e lei mi inserì la sonda per abortire. La sera ritornò e me la tolse. Dopo cinque ore sopraggiunse l'emorragia. Quella notte fu d'inferno: sangue a fiumi e dolori lancinanti. Mi si erano ingiallite le unghie, avevo la febbre. Al policlinico quando mi ricoverai, mi diagnosticarono un aborto putrefatto; dopo il raschiamento la febbre rimase stazionaria a 40 gradi per una settimana». «Per causa di un aborto non ho potuto fare altri figli: mi venne un'infezione e mi hanno tolto tutto. Mi volevano denunciare: il mio ragazzo diede 300 mila lire all'infermiere per levare il fatto di mezzo».

Da una intervista a una donna di Sassari. «Il mio primo aborto... Non avendo nessuno che mi aiutava sono andata in farmacia e ho comprato delle pillole di chinino e di permanganato e ho cercato di abortire da sola. Ho avuto un avvelenamento di sangue. Sono stata molto male. Il secondo aborto me lo sono fatto fare da una levatrice, mi ha fatto la dilatazione manuale, si soffre tre volte di più».

Da una intervista a Milano. «Quando ho fatto il terzo aborto a momenti morivo. Volevano per forza portarmi in ospedale, ma io avevo paura di finire in galera e non ci sono andata. Sono rimasta a letto 40 giorni; prima l'emorragia e poi l'infezione».

Era la «pillola dei poveri». Chi aveva soldi e istruzione, anche negli anni dell'aborto clandestino, si liberava senza rischio, senza mutilazioni, senza dolore, senza timori di denunce: bastavano 500 mila lire, un milione. O anche una capatina a Londra, un rapido soggiorno in Svizzera...

Una donna siciliana, morta per infezione, dopo l'introduzione del solito ferro da calza, ha avuto il tempo di pronunciare, prima di perdere conoscenza, una delle verità più amare sull'era dell'aborto clandestino: «Se così ricca non sarei qui». Quest'era non deve tornare, non lo dobbiamo permettere.

Maria Rosa Calderoni

Tanto furore, tanta ipocrisia

E così la crociata c'è, virulenta, asprissima, senza sentir ragione. Il «movimento per la vita» esibisce in pubblico, con crudeltà e cinismo, dei feti umani; li riproduce in dépliant per fare terrorismo ideologico; osa scrivere: «Sono i piedini di un bimbo concepito da 70 giorni. O meglio erano, perché sua madre e un medico gli hanno tolto la vita. Gli hanno tolto la vita con l'aborto». Tanto furore, ma da quando? Non prima della legge, né un anno né un secolo prima. Allora c'era il silenzio dei «crociati» e il silenzio della Chiesa: come mai, se le donne — si sa — ricorrevano all'aborto anche più di oggi, perché tanto minori erano le alternative possibili? La risposta è semplice: i principi si possono lasciare nel letargo, finché la realtà è nascosta, segreta, clandestina; e finché esista una legislazione che punisce, che manda in galera le donne, come accadeva prima.

E' tanto vero che l'Avvenire (19 aprile) basa su questi pilastri di ipocrisia l'illustrazione dei vantaggi che porterebbe la vittoria del «sì». Se venisse cancellata la legge 194 — sostiene il giornale cattolico — «il 98 per cento dei bambini minacciati di morte verranno salvati: invece di 240.000 aborti all'anno, quanti ne abbiamo avuti nel 1980, ne avremo meno di cinquemila». Gli altri, ricacciati nella clandestinità con tutti i noti pericoli per la salute e la vita delle donne, non si vedrebbero più, quindi per l'Avvenire non esisterebbero.

Ma lo pseudo ragionamento non finisce qui. «Le statistiche dicono — osserva ancora con disinvoltura il giornale — che in Canada, Svezia, Norvegia le donne morte in conseguenza di aborti legali sono da 36 a 39 ogni centomila aborti. Poiché gli ospedali italiani non sono certo più attrezzati di questi paesi, gli aborti legali del 1980 dovrebbero aver causato un'ottantina di decessi (...). La riduzione del numero di aborti legali (se passasse il referendum clericale - n.d.r.) dovrebbe ridurre i casi di morte a 1-2 all'anno». Quale ipocrisia! Si ridurrebbero le morti in ospedale, ma quante altre morti, provocate nella vergogna della clandestinità, dall'imperizia delle «mammane», da un mancato soccorso sanitario, dalla stessa paura delle vittime: quante di queste e ben più numerose morti ricadrebbero sulla coscienza di questi crociati? Forse, essi tenterebbero di cavarsela attribuendo quelle morti ad altre cause, essendo scomparsa la «infamante» categoria dell'aborto. Ma la tragedia resterebbe, accresciuta, incivile. A vergogna di questi ipocriti.

Da Seveso in poi alla «Mangiagalli» è proprio finito il tempo dei crociati

Come l'istituto milanese, con gran parte del personale di orientamento cattolico, ha via via risposto alle attese delle donne - Parlano i medici

MILANO — «Ho lavorato per tre anni come ginecologo nel consultorio di Segrate-Pioltello ed è lì che sono entrato in diretto contatto con il dramma dell'aborto. Una realtà concreta, quotidiana, che non si poteva far finta di non vedere, cui bisognava in qualche modo dare una risposta. Perché l'aborto esiste, è sempre esistito, ed è assurdo che si tenti di far passare questo referendum come una scelta fra chi lo vuole e chi no». Chi racconta la propria esperienza di medico che si è battuto a lungo e con tenacia per la legge sull'aborto è il dottor Fulvio Scapin, ginecologo all'ospedale milanese «Regina Elena» e, in precedenza, all'ospedale di Magenta e alla «Mangiagalli».

«Arrivavano da me queste donne, in consultorio, e io sapevo che allora l'ordinamento giuridico non mi avrebbe consentito di aiutarle. Avrei dovuto respingerle, ma come avrei potuto farlo, sapendo che sarebbero finite nelle mani di praticone senza scrupoli? Le indirizzavo al CISA (il centro per la sterilizzazione e l'aborto) che organizzava, in condizioni di semiclandestinità, sedute collettive. Ma anche quella non era certo una soluzione ottimale».

«Un'altra realtà tremenda di cui sono stato protagonista come medico ospedaliero — prosegue il dottor Scapin — è quella delle donne che arrivavano in ospedale dopo essere passate per le mani delle mammane. Ricordo che all'ospedale di Magenta il sabato era il giorno "di punta". Evidentemente si sottoponevano alla pratica abortiva il sabato per potere restare un po' a riposo la domenica. Ne arrivavano a decine, e quasi tutte perché avevano subito l'intervento a metà. Si vede che le praticone trovavano più sicuro agire così, far terminare l'intervento in ospedale, contando sul fatto che la donna non avrebbe mai ammesso di avere abortito. Noi lo sapevamo e non dicevamo nulla. Il nostro compito era quello di curare la paziente. Ma i casi più gravi li ho visti alla "Mangiagalli". Ne ho viste tante, sa, di donne che arrivavano in condizioni pietose e morivano. Per infezione o intossicate dalle pozioni che avevano ingurgitato».

Una storia esemplare, quella della «Mangiagalli». Istituto ostetrico-ginecologico di grande prestigio (vi arrivavano donne gravide «a rischio» da tutta Italia), personale medico e infermieristico di formazione prevalentemente cattolica, alla «Mangiagalli» la bomba-aborto esplose, con tutto il suo carico di dirompenti contraddizioni, fin dal '76, innescata da una catena di eventi «storici» che spezzarono definitivamente gli equilibri del passato e costrinsero tutti a fare i conti con una realtà nuova e ribollente: la sentenza della Corte costituzionale sull'aborto terapeutico, la drammatica vicenda delle donne di Seveso colpite dalla diossina, l'affermarsi nel paese, in forme spesso tumultuose, di un forte movimento delle donne.

La «Mangiagalli» si trovò nell'occhio del ciclone e «venero inevitabilmente a galla — racconta il dottor Bruno Brambati, che si trovò insieme a pochissimi altri a sostenere i contraccolpi dello «scossone» — le contraddizioni nel corpo medico, fra la maggioranza moderata cattolica e l'esigua minoranza di orientamento laico. Si scatenarono resistenze poderose, campagne di linciaggio morale».

Elena Cavinato, 36 anni, madre di un bambino decenne, pagò con la vita. Gestante al quinto mese, affetta da una grave forma di diabete chiese, senza ottenerlo, di essere sottoposta ad aborto clandestino. Una breve agonia, poi la fine. Il direttore della seconda clinica, prof. Filippo Polvani, barone cattolico legato alla Curia, fu indiziato di reato. Se la cavò affermando che la paziente non aveva chiesto di abortire. E perché mettere in dubbio la parola di un illustre barone? Il giorno dopo la morte di Elena, migliaia di donne assediarono l'ospedale costringendo i sanitari ad un confronto pubblico. Ma quello di Elena, sicuramente il più tragico, non è il solo episodio. Anche settori del personale paramedico si diedero infatti ad azioni di «guerriglia», come la rivolta delle assistenti chirurgiche (di Comunione e liberazione, difese strenuamente dal Movimento per la vita) che una volta si rifiutarono di entrare in sala operatoria, con la paziente già preparata per l'intervento. Per consentire l'operazione, si offrì di sostituirle il professor Giambattista Candiani, cattolico, direttore della prima clinica, il quale da allora, sebbene obiettore, ha sempre garantito l'applicazione della legge.

In questo pesante clima di conflittualità, di profonda spaccatura, l'amministrazione di sinistra dell'ospedale svolse un ruolo positivo determinante.

«Oggi — dice Brambati — la "Mangiagalli" è in grado di far fronte a un compito tanto delicato e importante. Le liste di attesa (15-20 giorni) si sono drasticamente ridotte e i medici non obiettori (15 su una cinquantina) possono operare in un clima di sicurezza e di tranquillità».

La «Mangiagalli» è l'ospedale cittadino dove viene effettuato il più alto numero di interventi (2498 nel 1980).

E la prevenzione? «Certo, questo problema rimane — risponde Brambati —. Noi, qui in ospedale, illustriamo alle donne che hanno abortito i metodi anticoncezionali prima di dimetterle. Ma l'importante è che la donna, e non solo lei, instauri un rapporto più continuativo, di fiducia, con altre strutture pubbliche: i consultori, innanzitutto, che possono dare risposte più esaurienti e più articolate alle sue esigenze».

Alessandra Lombardi

Le donne secondo Pannella

(...) «la banda delle "donne dei due no" si è scatenata contro di noi più che contro i clericali: con menzogna e violenza congiunte. Sono l'incarnazione ultima della peggiore politica di discriminazione di classe, clinica e ottusa. Populiste, disoneste, reazionarie. Vera "razza padrona"».

(da un'intervista di Marco Pannella a Panorama)

«Le aiuto, invece di abbandonarle ai pericoli e alle speculazioni»

Parla il ginecologo (dc) del reparto «pilota» dell'ospedale di Avellino

Dal nostro inviato

AVELLINO — «L'aborto? E' una cosa triste, ma esiste. Da sempre. Non è stata certo la legge ad *inventarlo*. Chi osa affermarlo è un ipocrita, è uno che su questo dramma vuole speculare. Che non vuole stare dalla parte delle donne in una delle scelte più difficili e dolorose che possano capitare nella vita. Che ha, evidentemente, tutto l'interesse a ricacciarle nel rischio e nella solitudine dell'aborto clandestino». Ernesto Rosania, 56 anni, medico con trentuno anni di professione alle spalle; democristiano, primario di uno dei due reparti di ostetricia e ginecologia dell'ospedale di Avellino non ha dubbi: la 194 è una legge da salvare.

Con questa convinzione, il dott. Rosania e la sua *équipe* (medici, anestesisti, ostetriche) dal luglio del '78 applicano la legge per l'interruzione della gravidanza tanto da essere arrivati, a dispetto delle «campagne» terroristiche degli avversari, a ottomila interventi. «Nessuno di noi è per l'aborto — continua il medico — nessuno di noi vorrebbe farlo. Quando abbiamo scelto questa professione lo abbiamo fatto per la vita. Ma nella situazione attuale che senso avrebbe rifiutarsi? Verremmo meno, anche in questo modo, alla nostra funzione. Il nostro impegno invece deve essere per l'estensione della legge, per la sua attuazione specialmente in quelle sue parti che parlano di prevenzione».

E se il 18 maggio dovessimo trovarci senza legge? «Non avrebbe più senso il nostro lavoro di questi anni — risponde il dott. Rosania — significherebbe dover ricominciare ad ignorare una realtà che è sotto gli occhi di tutti, abbandonare le donne nel momento in cui hanno più bisogno. Io ho molta cura di tutte le mie pazienti, ma per quelle che vengono qui ad abortire ho un occhio diverso. Ho rispetto per il dramma che stanno vivendo. Le donne non abortiscono con superficialità. Lo fanno perché sono obbligate, perché non hanno scelta. Per questo il mio impegno è di battermi perché lo facciano almeno nel modo migliore, limitando i rischi, in un clima di comprensione e di solidarietà».

Sul tavolo, le cartelle cliniche dei prossimi interventi che, in questi mesi del dopoterremoto — c'è da riflettere anche su questo dato, alle conseguenze drammatiche dei disagi e del regresso civile in tante sfere, anche quelle più intime — sono notevolmente aumentati. Nel periodo dal 30 luglio al 22 novembre dell'80 gli interventi sono stati 865, di cui 483 su donne della provincia di Avellino e 382 di altre zone della Campania. Dal 2 gennaio al 28 marzo dell'81 gli interventi sono diventati 899 (+34), ma di questi 584 riguardavano donne dell'Avellinese. Cento casi in più, dunque. A spingere tante donne ad abortire c'è stata evidentemente l'insicurezza dei domani, la mancanza di un tetto. Non certo la «vergogna». La maggior parte delle donne che chiedono di abortire (circa il 90 per cento) sono infatti sposate, quasi tutte casalinghe, qualche insegnante, qualche impiegata.

In una regione come la Campania, dove la legge è quasi del tutto inattuata questo reparto dimostra intanto l'avvenuto recupero di una parte di interventi che altrimenti sarebbero rimasti nella clandestinità: c'è infatti la caduta verticale dei ricoveri per aborti definiti «spontanei», che appunto erano soprattutto interventi abortivi mal riusciti. Ce n'erano, prima della legge, due o tre al giorno. Ora sono pochissimi, tanto che i casi di pelviperitonite sono scomparsi quasi del tutto.

I problemi? Tanti (difficoltà dei medici a ritrovarsi nei «panni stretti» del sanitario che fa solo aborti, impossibilità a migliorare gli interventi data la grande richiesta). E quindi l'insistenza su un punto di fondo: riuscire ad attuare la «194» in un piano di prevenzione in cui la contraccezione e l'educazione sessuale siano una realtà. La legge va dunque mantenuta ed applicata in tutte le sue parti, dicono i sanitari del reparto. Perché questo avvenga una funzione determinante possono svolgerla i consultori e tutte le altre strutture analoghe.

Ma, a proposito, come mai nell'Irpinia «bianca» c'è questo singolare esempio di sensibilità verso le donne? «Dietro, vi sono un movimento delle donne forte e organizzato, la presenza di persone impegnate nei posti decisionali che si sono subito schierate dalla parte della legge, e anche una Democrazia Cristiana più laica che in altre zone della regione». E' questa la spiegazione, secondo il compagno Roberto Ziccardi, responsabile del settore sanità della Federazione di Avellino.

Marcella Ciarnelli

«A 38 anni ho scoperto la prevenzione» «Quel giorno ho imparato a scegliere»

Due vicende di segno diverso, nel consultorio di Velletri ma entrambe dimostrano l'avvio di un processo culturale che non deve essere interrotto

Dal nostro inviato

VELLETRI — A 38 anni aveva fatto tre figli e trenta aborti. Si era sposata giovanissima, secondo una consuetudine delle campagne e, da allora, le nascite le aveva «regolate» con il mezzo più antico: l'aborto. Per il rudimentale intervento andava sempre dalla stessa donna che, ormai, le faceva uno sconto speciale. L'anno scorso «scoprì» il consultorio: vi arrivò incinta, a chiedere un certificato per abortire.

La sua storia, scritta su una delle 1.117 cartelle del consultorio di questo grosso centro ai margini di Roma, con un piede nella città e uno nella campagna della Ciociaria, è un caso limite, ma è un esempio di quanto lavoro si possa fare con la legge per aiutare le donne.

Non aveva mai sentito parlare di prevenzione. Quando la psicologa le chiese se aveva fatto altre interruzioni di gravidanza tirò fuori quella cifra tremenda con un candore disarmante. Medico e operatori sanitari le spiegarono che si poteva ricorrere ad altri metodi, ma lei esitò: il marito non avrebbe mai accettato una cosa del genere. E così fu. Un mese dopo tornò al consultorio, di nuovo incinta, di nuovo per abortire. Ma stavolta molto più decisa di prima a non ricaderci. Cominciò la contraccezione, facendosi aiutare dalla psicologa a convincere il marito, minacciandolo di interrompere ogni rapporto con lui. Quella donna, oggi, si è «liberata» dall'aborto.

Un'altra cartella clinica, un'altra donna. Vent'anni, prossima alle nozze, venne al consultorio accompagnata dalla madre. Fu quest'ultima a parlare, disse che la figlia quel bambino non lo voleva, chiese risolutamente un certificato per farla abortire. La ragazza se ne stava in silenzio. Fu facile alla psicologa intuire che qualcosa non andava. Si informò sulle condizioni della famiglia, seppe che le nozze della ragazza erano fissate per qualche mese più tardi. Domandò: «Allora, perché l'aborto?» A questo punto la ragazza cominciò a parlare. Disse che erano i suoi genitori a volere l'intervento perché temevano il giudizio della gente, perché esigevano che il matrimonio fosse secondo le tradizioni, in abito bianco e senza «ingombri». Ma lei, invece, era incerta.

I sette giorni di «ripensamento» furono drammatici. Da una parte, la coppia di futuri sposi che non voleva rinunciare al bambino; dall'altra le famiglie coalizzate contro questa scelta. E la psicologa prese le parti dei due giovani spiegando che una decisione così seria non poteva essere imposta e che, anzi, era necessario giungere a una scelta libera, responsabile. E così, proprio la mattina in cui avrebbe dovuto abortire, la ragazza decise di portare a termine la gravidanza.

Di vicende umane di segno diverso, ma sempre sofferte, difficili, al consultorio di Velletri ne potrebbero raccontare tante. Vi potrebbero dire, ad esempio, che dal '78, su 347 donne che hanno chiesto di abortire, più della metà lo aveva già fatto in precedenza e per molte volte. Che la contraccezione per la maggior parte degli uomini di quelle campagne è ancora un tabù. Vi potrebbero spiegare come, con questa legge, si è riusciti a far emergere un senso di responsabilità diversa nei confronti della procreazione e dell'interruzione della gravidanza. E la psicologa, Maria Teresa Giannini vi potrebbe raccontare che cosa significa — di sollievo, di serenità, di equilibrio — la conquista *culturale* della contraccezione per queste donne, abituate al mondo sommerso della sofferenza e del «non sapere». Per loro perdere la legge sarebbe davvero una tragica sconfitta.

Matilde Passa